

I POLI DELL'IMPASSE
UNA PROSPETTIVA INTEGRATIVA

*Sonia Gerosa**

Ogni tanto, quando ti guardo negli occhi,
ho la sensazione che ti stia guidando qualcun altro.
David Lettermann

Riassunto

L'impasse è un modo ricco e profondo di rappresentare il copione, nel suo duplice aspetto, di dialogo intrapsichico e di schema relazionale interiorizzato. Presento qui una revisione della teoria dell'impasse, a partire dalla formulazione originale dei Goulding (1976), poi arricchita dalla prospettiva evolutiva di Mellor (1984), integrandola con apporti più recenti, in ottica intersoggettiva (Hargaden e Sills, 2011), in particolare utilizzando il concetto di Unità Relazionali di Little (2005, 2011).

Mi interesso in particolare alle impasse più antiche, che si scrivono nel corpo, imprescindibili dalla antica esperienza di relazione primaria e risperimentate nel transfert (Cornell, 2008; Cornell e Landaiche, 2005).

La prospettiva scelta in questo lavoro è considerare i due poli dell'impasse non tanto in ottica regressiva, bensì evolutiva, e in una logica non alternativa ma integrativa, in concordanza con la linea proposta recentemente in AT da autori diversi, in particolare dallo stesso Cornell, da Petriglieri (2007) e da Mellor (2008).

A partire da queste idee propongo una nuova rappresentazione grafica dell'impasse, il cui scopo principale è rendere maggiormente visibili i due poli del dialogo interno, in modo tale che

* Sonia Gerosa, medico internista, psicoterapeuta analista transazionale CTA-EATA, collabora con il Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano e la Cooperativa Terrenuove.

(e-mail: sonjagerosa@libero.it)

il polo ripetitivo, che chiamo “edito” e le istanze “inedite” delle aspirazioni possano trovare voce, e dialogare alla ricerca di nuovi accordi possibili.

Abstract

THE POLES OF IMPASSE AN INTEGRATIVE PERSPECTIVE

Impasse is a rich and profound way of depicting the script in its dual aspect of intrapsychic dialogue and internalized relational schema. Here I present a review of impasse theory, starting with the original formulation by Goulding (1976), enriched by the evolutionary perspective of Mellor (1984), integrating it with more recent contributions from an intersubjective perspective (Hargaden and Sills, 2011) and using, in particular, Little's concept of Relational Units (2005, 2011).

I am especially interested in earlier impasses, written in the body and inseparable from the ancient experience of primary relationships and experienced again in transference (Cornell, 2008; Cornell and Landaiche, 2005).

The perspective that this piece takes is to consider the two poles of impasse not from a regressive point of view but an evolutionary one, and not from an alternative reasoning but an integrative one, in concordance with what suggested recently in TA by various authors, in particular by Cornell, Petriglieri (2007) and Mellor (2008).

Starting from these ideas I suggest a new graphic portrayal of impasse, with the primary goal of making the two poles of internal dialogue more visible, in such a way that repetitive pole, which I call “edited”, and the “inedited” instances of aspiration can find their voice and dialogue in search of new, achievable accords.

Alcune premesse

Apprestandomi a scrivere questo articolo, ho cercato la definizione di impasse nel vocabolario: ho trovato due accezioni. Una concreta, che corrisponde all'etimo della parola: “strada senza uscita”.

La seconda, metaforica: «posizione in cui il progresso è bloccato, situazione dalla quale non vi è via di uscita, difficoltà insormontabile, stallo-punto morto».

Quasi sempre nella definizione di impasse si sottolinea la condizione di blocco, di immobilità.

A me interessa fare un passo indietro a guardare che cosa genera questa immobilità, ossia la carica energetica “potenziale” racchiusa dentro questa posizione di stallo.

Lungi dall’essere una condizione di bassa energia, l’impasse si caratterizza per la presenza di forze, polarità opposte che proprio per la loro carica contrapposta finiscono per bloccarsi a vicenda.

Esattamente come in fisica, se applico due forze di uguale direzione e intensità ma verso opposto, un oggetto rimane fermo.

Questo è un modo di vedere l’impasse, fermandosi al risultato, che è l’immobilità.

Cambiando metafora, se consideriamo la pila elettrica, è la presenza stessa di due poli opposti, positivo e negativo, che genera il flusso di elettroni, quindi l’energia elettrica.

Queste due metafore credo bene rappresentino due modi differenti di guardare all’impasse, come blocco, o come polarità.

Il primo, corrisponde spesso alla visione di chi viene in terapia, portandoci una sensazione di blocco: questo genera il rischio che noi stessi, rimanendo “nel campo” del paziente ci fermiamo a considerare lo stallo, la rigidità, la ripetizione dolorosa.

Possiamo lavorare con il nostro paziente rimanendo all’interno del suo dialogo ripetitivo. Può essere un punto di vista limitante, e frustrante.

Oppure possiamo allenarci a cogliere e coltivare i segnali del nuovo.

Penso che sia esperienza comune nelle prime interazioni con un nuovo cliente avvertire, con intensità variabile, dentro la sua sofferenza, anche la spinta di insoddisfazione, il desiderio di cambiare che motiva alla terapia stessa.

In questo articolo mi interessa considerare l’impasse non tanto per il risultato, che è lo stallo, quanto per esplorare le energie e for-

ze che la abitano, per meglio comprendere come liberare l'energia potenziale contenuta nelle sue opposte polarità.

Negli ultimi anni molti contributi in Analisi Transazionale hanno integrato nella teoria la crescente attenzione agli aspetti evolutivi, al relazionale e intersoggettivo, al regno del preverbale, implicito e somatico arricchendo il pensiero sull'impasse con numerosi e interessanti contributi.

In questo articolo mi interessa raccogliere e integrare alcuni di questi spunti innovativi, e proporre una rappresentazione dell'impasse che renda più visibili alcuni elementi teorici di novità rispetto alla teoria originale dei Goulding (1976) e di Mellor (1984).

In particolare vi sono alcuni aspetti che mi preme mettere in luce.

1) Il primo aspetto che mi interessa approfondire dell'impasse è il suo essere punto di integrazione tra intrapsichico e intersoggettivo, la sua natura intrinsecamente relazionale, fin dal suo costituirsi, e di conseguenza nelle manifestazioni attuali (Little, 2011; Hargaden Sills, 2001; Stuthridge, 2008).

Mi focalizzerò inizialmente sulla rappresentazione intrapsichica dell'impasse, e in particolare delle impasse di grado avanzato (2° e 3° tipo), le più profonde e antiche.

Per il modello stesso di impasse, tale dialogo interno è inscindibile dagli echi della relazione primaria, di cui riproduce non le parole, cosa impossibile riferendosi a un tempo preverbale, ma il colore, "la musica relazionale".

Con lo stesso meccanismo, l'impasse intrapsichica si manifesta anche nell'oggi nel modo della relazione, nel qui e ora delle relazioni quotidiane e quindi anche nel processo relazionale della diade terapeuta-paziente. Come scrivono Cornell e Landaiche:

Il comportamento basato sul protocollo è basato su un ricordo implicito (non verbale), che esercita una profonda influenza, di schemi relazionali primari, esperiti attraverso l'immediatezza dell'esperienza corporea. I protocolli, così incarnati nei corpi funzionano come modelli continuamente presenti e inconsci sulla base dei

quali emettiamo giudizi sulle figure significative e gli incontri importanti della nostra vita (Cornell e Landaiche, 2005).

2) Considerando il modo con cui si costituiscono le impasse, specie le impasse di tipo avanzato, di 3° tipo, identitarie, una ulteriore sottolineatura ha a che vedere con gli aspetti arcaici, sub-simbolici che si scrivono nel corpo, Berne diceva “a livello tissutale” (Cornell, 2010).

Mi interessa il modo in cui permessi primari e ingiunzioni, esperienze felici oppure frustranti, quando non addirittura traumatiche, del primo periodo della vita organizzano l’assetto somatico, il nostro modo di sentirci con noi stessi e di stare nel mondo. Mi interessa capire cosa accade quando nodi antichi di sofferenza abitano il corpo generando rigidità identitarie, limitazioni funzionali o vere e proprie malattie.

3) Un capovolgimento rispetto all’approccio originale, più focalizzato sulle dinamiche ripetitive, è anche la maggiore evidenza del polo evolutivo dell’impasse, abitato dalla forza positiva, di aspirazione al nuovo, desiderio di cambiamento, speranza, che in AT chiamiamo *Physis* (James, 2010; Clarkson, 1993; Schnoeller, 1996).

4) Collegato a questo ribaltamento, raccogliendo gli spunti di Petriglieri (2007) mi interessa un altro cambio di prospettiva circa l’impasse, per passare da un’ottica “regressiva” della storia della costruzione del copione focalizzata sul “da dove viene”, a una “prospettiva progressiva” il cui focus diventa: “dove mi porta?”. Dunque l’attenzione si sposta sulle spinte vitali, le aspirazioni, e sui nuclei di permesso che ne permettono l’ascolto.

5) Una conseguenza di questa prospettiva riguarda l’auspicabile direzione di cambiamento, che non è mediare il conflitto tra i due poli, ma poter uscire dalla logica stessa del conflitto. Ciò significa passare da un’ottica alternativa tra aspetti ripetitivi e aspetti di cambiamento, a una dinamica integrativa, unificante (Mellor, 2008; Wood, Petriglieri, 2005).

Impasse, una teoria in evoluzione

Considero l'impasse il modo più ricco e dinamico di rappresentare il copione, luogo di evidenza della connessione profonda tra l'intrapsichico e l'intersoggettivo che è uno dei pregi maggiori dell'AT. Nello stesso tempo, rimangono a mio parere nella rappresentazione originale dell'impasse alcuni elementi non completamente chiari e fruibili, che mi interessa approfondire.

Da quando ho studiato per la prima volta la teoria dell'impasse dei Goulding (1976), e gli aggiustamenti teorici di Mellor (1984), ho avuto la sensazione di una teoria molto profonda, e nel contempo non completamente risolta. Mi sono trovata in una sorta di impasse tra il fascino di una chiave di lettura potenzialmente illuminante, e lati oscuri di difficile digestione.

Nel corso degli anni, attraversando le impasse con i miei pazienti, meta-riflettendo sull'esperienza condivisa, e ancora, cercando rappresentazioni per insegnare agli allievi questa parte della teoria, questo aspetto duplice di ricchezza e difficoltà ha trovato conferma.

Uno dei pregi maggiori della teoria AT è per me nella possibilità di raccontarla con schemi grafici che riassumono e rendono evidente meccanismi a volte molto complessi. Questi schemi non smettono di stupirmi per la loro forza comunicativa e di suggerirmi nuove riflessioni tutte le volte che li presento in aula: penso agli Stati dell'Io, all'analisi delle transazioni, al Triangolo Drammatico, al diagramma dei contratti.

Viceversa, il luogo principale della mia insoddisfazione teorica sull'impasse è sempre stata la rappresentazione grafica, che in tutte le diverse versioni conteneva a mio parere elementi oscuri, quando non di aperta contraddizione, con la teoria stessa, più chiara, presentata nel testo scritto.

È stata proprio questa insoddisfazione che mi ha spinto ad approfondire, confrontare autori diversi, cimentare nella pratica clinica questo strumento teorico, ragionarne con molti colleghi e allievi, conducendomi a un modo un po' differente di rappresentare graficamente l'impasse, che raccoglie e sintetizza il contributo di diversi autori AT.

Provo a condividerlo qui, con l'interesse di continuare a ve-

rificarlo nell'esperienza pratica e nella riflessione teorica con la comunità dei colleghi.

Come spesso avviene nella mia esperienza, la riflessione teorica prende corpo a partire dal lavoro clinico, e in particolare sono debitrice al mio paziente "Giorgio" che mi ha offerto la base di partenza per questo lavoro: si trova traccia delle precedenti tappe di questa ricerca nell'articolo sul protocollo di copione che ho pubblicato in precedenza nei «Quaderni» (Gerosa, 2009).

La teoria originale dei Goulding e la sottolineatura evolutiva di Mellor
I Goulding (1976, 1983) nella formulazione originale della teoria dell'impasse la definiscono una condizione di immobilità che nasce da conflitto interno: tra la voce genitoriale ai diversi livelli, che dice «si fa così», e il risentimento emotivo del Bambino Libero che dice: «non voglio più fare così». La condizione di stallo origina dalla contraddizione tra i messaggi archiviati nello Stato dell'Io Genitore, e i desideri vitali emergenti che non hanno trovato finora espressione a livello del Bambino Libero.

Lo schema proposto dai Goulding è molto lineare per quanto riguarda l'impasse di I e II tipo, ed è rappresentato come conflitto G-B ai due livelli:

– il I tipo, a livello controingiuntivo, è quello più facilmente accessibile verbalmente in un conflitto esplicito o esplicitabile tra un "devo" che ha a che vedere con la spinta introiettata nel G2 (più precisamente loro scrivono nel G3), e un "voglio" che i Goulding collocano nel B2, più precisamente nell'A1;

– il II tipo si dirige verso un territorio più arcaico e quindi meno esplicito, ma ancora raggiungibile che ha a che vedere con la/le ingiunzioni interiorizzate nel G1, l'elettrodo, a cui il Bambino obbedisce in modo automatico e inconsapevole adattandosi nella prima protocollare decisione di sopravvivenza (nell'A1), che diventa la prima definizione di sé: «vorrei fare diverso, ma è più forte di me».

La formulazione originale contiene alcune precisazioni che a mio parere costituiscono la premessa per successive riflessioni e ipotesi di ripensamento, che vorrei qui sottolineare, in particolare:

il ruolo fondamentale di A1, il Piccolo Professore, come mediatore tra le istanze di B e di G sia nell'originario adattamento (è infatti A1 che dipana il conflitto tra esigenze del bambino e richieste del genitore nella decisione di sopravvivenza) sia nella rinegoziazione creativa con le istanze emergenti del Bambino Libero, che avviene nella terapia di ridecisione.

Questa sottolineatura è a mio parere insieme uno dei punti di forza della teoria e uno dei limiti, in particolare nella rappresentazione grafica: A1 nel disegno originario dei Goulding perde il suo ruolo di intermediario e diviene sia nell'impasse di I che di II tipo uno dei poli del conflitto interno. Questo collocare "la punta della freccia" su A1 anziché su B2 e B1 rispettivamente ha reso a mio parere meno evidente questa funzione di A1 non di partecipante ma di intermediario nel conflitto inizialmente, e nel processo di ridecisione poi.

Mellor, nel suo ripensamento della teoria, ha ricollocato il secondo polo nel Bambino, ai diversi livelli (B2, B1, B0), guadagnando in linearità e chiarezza, ma perdendo a sua volta l'evidenza grafica della valenza adattiva e creativa del Piccolo Professore, che ha il ruolo sia di favorire inizialmente una mediazione di sopravvivenza sia di ascoltare in modo intuitivo le antiche aspirazioni sopite e inventare nuovi modi per renderle possibili nel qui e ora.

Come dire, rischiamo, nella grafica di ambedue le proposte teoriche, di dimenticare che sono (almeno) tre, e non due, i partecipanti alla discussione.

Nell'articolo originale (1976) i Goulding ci ricordano inoltre, con una formula sciogli-lingua che ha sempre messo alle prova le mie capacità di comprensione, che nell'Impasse di II tipo le ingiunzioni sono immagazzinate "nel Bambino del genitore nel Genitore del bambino", cioè nel B contenuto in G1. Questa specie di formula magica ci ricorda che le ingiunzioni sono trasmesse e ricevute in modo inconsapevole, originano non da pensieri ma da emozioni del genitore reale che colorano e informano involontariamente la relazione primaria, e vengono registrati in modo non

esplicito, non autobiografico, ma implicito, emotivo-relazionale, procedurale, nel bambino che le riceve. Una intuizione che anticipa gli apporti delle teorie intersoggettive, e si collega a molte riflessioni sull'impasse di IV grado o transgenerazionale, categoria introdotta da Erskine, e ancora in discussione nella letteratura più recente.

Un ultimo aspetto veramente moderno della teoria dei Goulding è il “salto concettuale” che si concedono nella rappresentazione dell'impasse di III tipo, diagrammata come è ben noto non nella rappresentazione strutturale, bensì passando allo schema funzionale come conflitto tra Bambino adattato e Bambino Libero. Quando la persona vive questo livello di impasse in modo inconsapevole e non conflittuale, si dice: “sono sempre stato così”; i Goulding dicono:

L'individuo non vive i suoi sentimenti come il risultato di una ingiunzione parentale e della decisione di adattarsi, ma come se fossero il suo stato naturale. È nato così, dice lui. In questi casi le ingiunzioni sono date così presto e/o così non verbalmente che il paziente non è consapevole che siano state date (Mc Lure Goulding, Goulding, 1983).

In queste impasse identitarie non è nascosto solo il polo genitoriale, è anche silente la voce del Bambino Libero, zittita la sua possibilità di esprimersi. Queste impasse profonde sono originariamente rappresentabili non tanto con il concetto di conflitto, quanto con quello di deficit, o in modo a me più congeniale, di nascondimento, di “ombra”, intesa ovviamente non come contenuto oscuro, ma come aspirazione che attende di venire alla luce.

L'appartenenza di questo tipo di impasse a un livello così precoce, sub-simbolico del nostro essere (Bucci, 1997; Cornell, 2010) richiede di ripensare l'approccio della ridecisione classica per la elaborazione di questi contenuti, e rende ragione della controindicazione a tecniche come quella delle due sedie che potrebbero accentuare la denegazione quando non la scissione di aspetti identitari.

Questo modo di rappresentare l'impasse di III tipo contiene in nuce una sorta di rivoluzione copernicana del modo classico di disegnare l'impasse come conflitto tra Genitore e Bambino, ai diversi livelli.

I Goulding arrivano a scrivere che «l'impasse è sempre una lotta tra il Bambino Adattato che lotta per la sopravvivenza, e le percezioni, i bisogni e i sentimenti che stanno nel Bambino Libero».

Le implicazioni di questa affermazione sono ancora da esplorare in tutto il loro potenziale.

La rappresentazione grafica di Mellor perde la sottolineatura di questo aspetto "orizzontale" Bambino-Bambino o "Io-Io" nella dinamica interna delle impasse. Riprendendo i Goulding schematizza nuovamente la dinamica come conflitto in atto tra i messaggi genitoriali ai diversi livelli (spinte e ingiunzioni) e i bisogni del Bambino Libero. Il pregio maggiore di Mellor è avere reso visibile nella rappresentazione grafica i diversi livelli evolutivi e quindi la connessione alle età in cui è avvenuta l'incorporazione di aspetti arcaici, protocollari, prima, e poi le vere e proprie decisioni di copione.

Attingendo alla conoscenza sui distinti circuiti neuronali della memoria implicita ed esplicita attivi nelle diverse fasi evolutive, Mellor definisce le impasse «collegate all'età, alle acquisizioni verbali e motorie, alla coscienza (spazio-tempo-oggetto), alla capacità di discernere, alla comunicazione, alla consapevolezza, ai sentimenti, alla sensibilità agli stimoli e alle decisioni».

Caratterizzando le specifiche competenze in queste aree ai vari livelli evolutivi, Mellor ci ricorda i modi caratteristici di scrittura di ogni impasse in linguaggi caratteristici che usando le categorie della Bucci (1997) possiamo definire sub-simbolico, simbolico e poi verbale.

Questa sottolineatura evolutiva è in linea con l'ipotesi di cui scriveva Fanita English per cui il copione si articola in

diverse conclusioni di sopravvivenza, [...] nei vari strati che formano il nostro Bambino, ognuna una *Gestalt* isolata o un modello nato da combinazioni di messaggi e tendenze psichiche ed emozionali geneticamente determinate che hanno collegato tutte le possibilità

di intuizione e organizzazione di cui il Bambino può disporre a ogni specifico stadio di sviluppo (English, 1976).

Nello stesso tempo rispetto al diagramma classico della matrice di copione (Steiner, 1974; Kahler, Capers, 1974), l'impasse ha il vantaggio di rendere visibili gli aspetti dinamici attuali. Favorisce con il cliente non tanto la ricostruzione della matrice ingiuntiva e controingiuntiva per sé, ma gli effetti che i messaggi di copione hanno nei blocchi attuali, che riguardano i desideri vitali emergenti che si trovano silenziati e richiedono una rielaborazione ai diversi livelli per permettere il cambiamento (Goulding e Goulding, 1976; Mellor, 1984).

La rappresentazione di Mellor dell'impasse di III tipo come conflitto G0-B0 ha il pregio di rendere visibile l'importanza del Bambino Somatico (B0), gli aspetti protocollari che si inscrivono nel corpo, aiutando a sintonizzarsi e poi dare senso e voce di simbolo alle manifestazioni di sofferenza variamente somatica che il paziente porta alla nostra osservazione. Non ancora vere e proprie decisioni di sopravvivenza quanto piuttosto "proto-decisioni", o forse con i termini più suggestivi usati da Waldekranz, "messe in scena" nel corpo di "schemi affettivo-motori" che strutturano "credenze motorie" prima, e "convinzioni primitive di copione" poi. Le credenze motorie non sono accessibili al lavoro analitico verbale, e a volte, «si trovano in conflitto, divergono, rispetto alle credenze cognitive, verbali» (Waldekranz, 1993).

La rappresentazione del conflitto come G0-B0 evidenzia nello stesso tempo la caratteristica "strutturalmente intersoggettiva" delle impasse, a maggiore ragione quelle più antiche, scritte nel corpo a corpo della relazione primaria.

L'apporto di Little: l'impasse come polarità tra Unità Relazionali

La considerazione di tale caratteristica storicamente intersoggettiva dell'impasse mi porta a immaginare i poli dell'impasse non nei termini di attivazione di un singolo Stato dell'Io ma come unità indistinguibile dei due poli della esperienza relazionale antica.

Quello di cui parla Little definendole "Unità Relazionali":

Io sostengo che Bambino e Genitore sono uniti in complessi o unità. Il rapporto Bambino-Genitore è la rappresentazione interiorizzata di una precedente esperienza tra il sé e l'altro, o oggetto, come è stata percepita dal bambino. Queste rappresentazioni di sé e dell'altro sono legate dall'affetto. È l'intera relazione a essere stata interiorizzata come schema relazionale nella memoria implicita. Questo schema non lo si può andare a recuperare, ma lo si può dedurre dal comportamento presente o attraverso la matrice transfert-controtransfert (Little, 2006).

Questo è vero a mio parere fino dai primi intensi scambi della relazione primaria, anche se spesso è più difficile dare voce a questo dialogo interno, perché registrato negli strati inaccessibili dell'inconscio non rimosso e perché parla una lingua implicita, le cui uniche parole sono "simboli scritti sulla sabbia della carne", i "segnali di copione" manifestati nel corpo del paziente ma anche nel corpo a corpo, nel non formulato della relazione transferali. Interiorizzazione dello schema relazionale che nelle fasi precoci coincide con la traccia protocollare:

Più precisamente penso che negli scambi relazionali primari, così intensi e ripetuti, si formino nella mente del bambino i primi aggregati di Stati dell'Io Bambino che, se rinforzati dall'esperienza successiva, possono organizzarsi in strutture più coerenti e stabili, che definiamo G1 e B1. [...] Trovo qui l'origine delle Unità Relazionali di cui parla Little, le unità G1-B1, che conserveranno l'imprinting relazionale del nostro bambino, cioè la traccia protocollare (Cassoni, 2008).

È il potere magico e terribile del G1 che lascia la sua impronta su B1, qualcosa di simile al concetto di "ombra dell'oggetto" di Bollas, che

può gettare la sua ombra senza che un bambino sia in grado di elaborare questo rapporto con rappresentazioni mentali o con il linguaggio (Bollas, 2001).

Questa lettura, utilizzando le Unità Relazionali, concilia a mio modo di vedere anche l'apparente contraddizione tra il modo di leggere l'impasse di III grado dei Gouldings e quella di Mellor.

A questo livello infatti il G0 è invisibile e non formulato, ne vediamo solo gli effetti di adattamento corporeo in B0: qui perciò le impasse si manifestano come «una lotta tra Bambino Adattato che lotta per la sopravvivenza, e le percezioni, i bisogni e i sentimenti che stanno nel Bambino Libero» come indicato dai Gouldings. Ma se al posto del BA consideriamo l'evento relazionale che ha determinato quell'adattamento a quello stadio di sviluppo, intravediamo a partire dall'imprinting anche l'ombra, l'oggetto che la proietta, il legame di affetto verso l'uno che condiziona l'altro. Parlare di BA a questo livello significa perciò parlare dell'intera Unità Relazionale B0-G0, dove si mischiano in modo indistinguibile emozioni e significati scambiati dalla diade madre-bambino, come mostrano anche Hargaden e Sills (2001) (vedi figura 3 dell'articolo di Paola Maria Tenconi in questo «Quaderno»).

Si potrebbe cioè ipotizzare che sia semplicemente effetto di un diverso punto di vista considerare l'impasse di grado avanzato come avente luogo tra BA e BL come indicato dai Gouldings o tra B0 e G0 come indicato da Mellor.

Il concetto di Unità Relazionali ci permette di allargare lo sguardo e iniziare a immaginare un terzo modo sintetico di definire le impasse avanzate come dialogo tra le esigenze del BL e gli adattamenti costrittivi o bloccanti delle Unità Relazionali BA/G immaginate come un continuum di strati relativi alle diverse esperienze e ai diversi livelli di sviluppo, (una sorta di "archivio-matrioska" delle nostre esperienze relazionali, solo per sintesi schematizzate come B0-G0, B1-G1, B2-G2).

All'interno di questa ipotesi a ognuno di questi livelli di impasse tra i messaggi genitoriali e relativi adattamenti (unità BA/G) e percezioni e bisogni naturali (BL) corrispondono le diverse possibilità di intuizione e organizzazione del Piccolo Professore nel Bambino che portano alle stratificazioni delle conclusioni di sopravvivenza (English, 1976).

In questa attuale visione dell'impasse come dialogo tra Unità Relazionali emerge la necessità di rendere visibile il contributo genitoriale nell'altro polo dell'Unità Relazionale: non solo le istanze

del Bambino Libero, ma anche gli aspetti di Permesso e Protezione (Allen e Allen, 1988) di un “genitore sufficientemente buono”, che svolge un ruolo fondamentale nel dare voce e sostenere le istanze e i bisogni del Bambino Libero.

Little (2011) nella sua rappresentazione di impasse in terapia introduce la polarità tra due Unità Relazionali che definisce “repeated” (ripetitiva) e “needed” (di cui c’era bisogno, necessaria), “affiancando” nel polo evolutivo al Bambino Libero un interlocutore genitoriale che lo sostiene.

Questa definizione dell’impasse come dialogo tra Unità Relazionali mi sembra coerente con lo sviluppo della conoscenza che viene dalle teorie dell’attaccamento e dalle neuroscienze, che ci definiscono come esseri “strutturalmente in relazione”.

Little ci regala una intuizione preziosa che illumina la comprensione dell’impasse e apre a modi ricchi di leggere le dinamiche delle relazioni transferali e controtransferali attuali, in particolare nella relazione terapeutica, e intervenire su di esse.

Allo stesso tempo la denominazione di “needed” della Unità Relazionale che occupa il polo di cambiamento nell’impasse, implica una attenzione particolare agli aspetti di Permesso che sono mancati. Questo è logico, nell’ipotesi che fornirli in una relazione terapeutica “riparativa” sia un passaggio fondamentale per prendersi cura del Bambino del paziente nel momento della ridecisione, e liberare le energie della *Physis*. A mio parere questa è una via, forse non l’unica.

Credo che allo stesso tempo possa essere arricchente trovare un modo per dare visibilità anche agli aspetti di Permesso ricevuti nell’infanzia, perché insieme alle istanze vitali e creative rappresentano una fondamentale risorsa del paziente e quindi della terapia, in un’ottica paritaria e di okness.

È bene considerare che se il paziente è arrivato fin qui ha sperimentato relazioni che, per quanto difficili, gli hanno fornito anche esperienze di permesso, di contenimento e di cura. Ciò significa che può attivare dentro di Sé oltre a energie della *Physis* del suo Bambino Libero anche le risorse di queste esperienze di “genitore sufficientemente buono” che ha interiorizzato. Poterle cogliere e

valorizzare noi per primi e poi insieme al paziente è una tappa fondamentale del lavoro di rigeneratorizzazione che molti autori, a partire da Mellor (Mellor, 1983), considerano non a caso complementare al lavoro di ridecisione.

Una nuova prospettiva evolutiva: editus e ineditus

Tutta la recente letteratura sulla resilienza, anche non AT, (Walsh, 2008; Papadopoulos, 2008) sottolinea la necessità di illuminare il lato delle risorse esistenti, nel paziente e nel suo sistema. Con una espressione suggestiva Liselotte Fassbind parla di questa attiva ricerca come di una “caccia al tesoro” (Fassbind, 2012).

Non solo, la definizione *repeated e needed* lascia intendere due ulteriori presupposti che è bene non assumere per certi:

– far coincidere il polo dell’attuale insoddisfazione con quello antico ripetitivo rischia di rendere meno onore alla capacità attiva e creativa di resilienza che ha condotto il Piccolo Professore a trovare una soluzione creativa alle limitazioni imposte dal contesto e costruire una decisione di sopravvivenza che allora era “la migliore possibile”. Tale decisione è diventata costrittiva solo in seguito, rimanendo rigida e non potendosi adattare al nuovo contesto;

– spingere l’attenzione in terapia verso la considerazione prevalente di “che cosa è mancato”, uno sguardo che Petriglieri (2007) definisce “regressivo”.

Raccogliendo la sua sollecitazione possiamo integrare questa esplorazione, sicuramente utile in terapia, con una prospettiva che lui chiama “progressiva” e traduce con il passaggio dalla domanda “da dove viene” al chiedersi “dove mi porta?”

Questo cambiamento di punto di vista sposta l’idea della funzione della terapia che non è più tanto, o non solo, una esperienza correttiva, quanto la sperimentazione del nuovo possibile: non una mera riparazione, ma un autentico processo di co-creazione, a cui contribuiscono e di cui beneficiano entrambi, terapeuta e paziente.

Sono queste considerazioni che mi hanno spinto a utilizzare nella rappresentazione di impasse il modello delle Unità Relazionali di Little come poli dell’impasse, ma nominandole in modo diverso.

Per nominarle prendo a prestito una espressione di Ernesto Bal-

ducci (a sua volta mutuata da E. Bloch) che chiamava questi due poli, della ripetizione automatica e del cambiamento possibile, con i nomi di “homo editus” e “homo absconditus”. *L'homo editus* è quella parte di noi che si è già plasmata e modellata «all'interno della cultura in cui è avvenuto il nostro sviluppo formativo» (Balducci, 2005).

La parola *editus*, in italiano “stampato, pubblicato”, rende l'idea: è la parte di noi che conosciamo, che facciamo coincidere con la definizione di noi, fino a dire “non riesco a essere/fare diverso”, o addirittura (nell'impasse di III tipo) “sono sempre stato così”. *L'homo absconditus* è la parte di noi che ancora non conosciamo, la potenzialità da scoprire, la nostra «umanità nascosta, costituita da quelle possibilità umane che non hanno trovato traduzione nella cultura in cui ci si è plasmati e modellati». Scrive Balducci:

La nostra formazione avviene sempre attraverso un soffocamento, una rimozione di possibilità che non hanno un corrispettivo di traduzione storica. C'è, quindi, in noi un patrimonio di possibilità nascoste, che non è l'inconscio junghiano, costituito dalle rimozioni che via via compiamo nella nostra crescita, ma piuttosto un nucleo di possibilità [...] che non appartengono al passato, come l'inconscio, ma al nostro futuro: sono le possibilità di realizzazione umana per le quali non si è data ancora la concreta condizione di attuazione (Balducci, 2005).

Balducci usa anche la parola “ineditus”, per questa parte che abbiamo dentro di noi, che non è ancora stata pubblicata, stampata, resa visibile. È tenuta nascosta, dimenticata, o semplicemente ancora non esplorata.

Mi piace usare allora questa coppia di termini per nominare le due Unità Relazionali che si collocano ai due poli dell'impasse. Penso a che quello che è edito, già stampato e reso visibile come una base utile, come la prima puntata di una saga, immaginando che ci sono “volumi” di noi ancora inediti “da pubblicare”, nuove storie da scrivere per raccontare altri noi possibili, per trovare risposte più soddisfacenti ai nostri bisogni e alle nostre aspirazioni e nuovi modi di stare nella relazione.

Edito è la forma che abbiamo preso finora, l'identità che ci definisce e nello stesso tempo può limitarci, se la consideriamo

l'unica possibile, la modalità relazionale a cui siamo abituati e che ci dà sicurezza, e nello stesso tempo può costringerci in ruoli di copione fissati e poco flessibili.

Inedito è il Sé potenziale che può ancora manifestarsi, contenuto nelle promesse che abbiamo fatto a noi stessi, a volte zittito in modo più o meno traumatico dal contesto, o che semplicemente attende la stagione favorevole per sbocciare. È la realtà di cui Berne parla come dei giardini segreti:

Tutti gli uomini e tutte le donne hanno i loro giardini segreti, di cui controllano i cancelli per impedire l'invasione profanatrice della folla volgare. Si tratta dell'immagine visualizzata di ciò che farebbero se potessero agire secondo i loro desideri (Berne, 1969).

Edito e inedito, termini editoriali, che sento in linea con il linguaggio a noi familiare di protocollo e copione, non nell'ipotesi un po' drastica e irrealistica di "riscrittura del copione", ma alla ricerca di modi più flessibili di interpretarlo, che integrino risorse dimenticate del passato e del presente e potenzialità future.

Una proposta di rappresentazione dell'impasse

Ho scelto di diagrammare l'impasse utilizzando la rappresentazione funzionale per tutti i tipi di impasse, immaginandola affiancata alla rappresentazione strutturale di Mellor (1984), come in figura.

Il mutamento di prospettiva, che riprendo da Little, è che il dialogo avvenga non tra Genitore e Bambino, ma tra le intere due Unità Relazionali, ai diversi livelli, una visibile nella ripetizione automatica del passato, e una potenziale, che sta cercando di uscire alla luce: ho chiamato i due poli corrispondenti al Bambino Adattato e al Bambino Libero, rispettivamente Unità Relazionale "edita" e "inedita" (simili per molti versi all'unità *repeated* e *needed* di Little). L'ipotesi che propongo è che il dialogo tra Unità Relazionali rappresentate in modo funzionale possa corrispondere ai diversi livelli strutturali (G0-B0; G1-B1; G2-B2), come li diagramma Mellor. Questo dialogo nel caso d'impasse I tipo è più facilmente esplicitabile nelle sue voci, che possono essere espresse direttamente o proiettate nel transfert; man mano che si scende

nei livelli più arcaici, alcune voci del dialogo interno dell'impasse sono silenti, in ombra, presenti solo come memoria e come potenzialità, ancora totalmente "inediti" o appena isole che affiorano solo a tratti, e solo un ascolto attento può percepire.

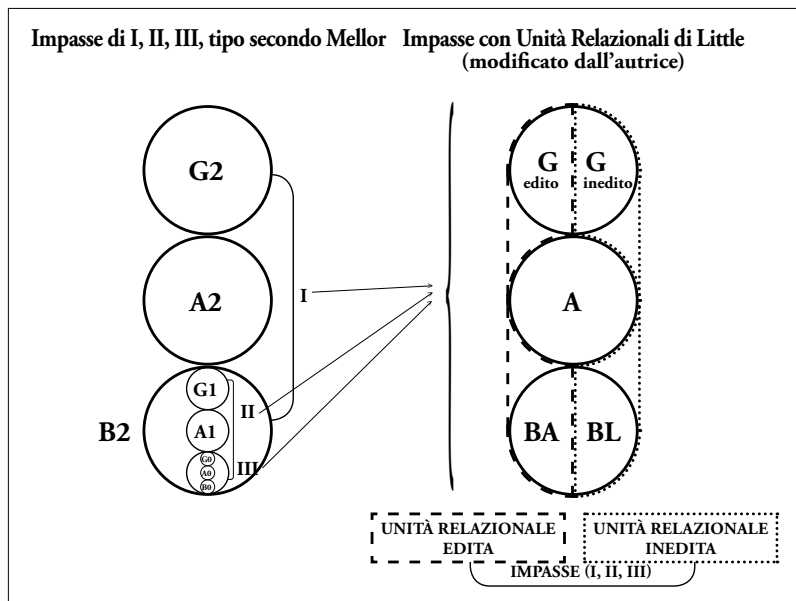


Fig. 1: I poli dell'impasse come Unità Relazionali

Ho riflettuto a lungo sul modo di chiamare le due polarità nello Stato dell'Io Genitore: non corrispondono infatti al Genitore Normativo e Affettivo, in quanto essi, come ben sappiamo, hanno una funzione sia di crescita che limitante, a seconda che esprimano funzioni di regole e contenimento (GN+) oppure di critica (GN-) e di nutrimento permesso, protezione (GA+) oppure di svalutazione e intrusività (GA-). Inizialmente avevo scelto di nominarli più semplicemente G- e G+, ma ho verificato in aula con gli allievi, che ciò può condurre a una impropria sovrapposizione con il concetto di scissione in tutto buono e tutto cattivo delle fasi evolutive precoci, o far pensare necessariamente a situazioni di patologia più grave, e a livelli strutturali G0-B0 o G1-B1.

Volendo invece riferirmi anche a fasi successive, e a tutti i livelli di funzionamento, ho scelto di nominare i due poli come “Genitore edito” (*G editus*) e “Genitore inedito” (*G ineditus*), come rappresento in figura: un po’ schematicamente potremmo assumere che *G editus* corrisponda all’esperienza di transazioni con un genitore prevalentemente critico e/o intrusivo (schematicamente GN- e/o GA-), e *G ineditus* con una esperienza buona di essere contenuti, e ricevere permessi e nutrimento (vicino al concetto di GN+/GA+).

Uscendo dallo schema, penso che con ogni paziente potremo riconoscere nel dialogo interno esplicitabile o nelle dinamiche relazionali implicite queste presenze interne che appartengono a una o a un’altra polarità, e corrispondono a precise esperienze con le figure genitoriali di riferimento alle diverse età della crescita.

Anche la schematizzazione in due sole Unità Relazionali è artificiale, potendo coesistere e sovrapporsi dentro di noi più esperienze che costituiscono più unità ripetitive.

Jo Stuthridge (2008) in un interessante articolo sul trauma esemplifica questa possibile coesistenza di Unità Relazionali ripetitive (al polo “edito”) spesso coincidenti con figure genitoriali diverse. In particolare nel caso di abuso ne schematizza tre: genitore abusante/bambino abusato, genitore trascurante/bambino vuoto, la fata buona/il bravo bambino.

Per quanto riguarda il polo inedito uso il termine Unità Relazionale in modo forse non del tutto proprio, in quanto nella definizione stretta di Little il termine si applica a quella esperienza che per la forza traumatica di un evento singolo, o per la ripetizione di esperienze frustranti simili ha scritto una traccia rigida e ripetitiva dentro di noi. Come scrive Little:

Nonostante tutti noi interiorizziamo ogni esperienza che ha luogo nella prima infanzia e nella fanciullezza, non necessariamente queste diventano rigide Unità Relazionali di Stati dell’Io. Se si presenta un fallimento nell’integrazione, a essere introiettata e fissata come Unità Relazionale degli Stati dell’Io Bambino-Genitore sono le esperienze intollerabili attivanti/deludenti e rifiutanti/aggressive. Le esperienze sufficientemente tollerabili sono invece integrate in schemi relazionali nello Stato dell’Io Adulto integrante (Little, 2011).

Il polo inedito non ha dunque per definizione questa caratteristica di rigidità, quanto piuttosto di apertura, di dinamicità e flessibilità, non a caso Little lo rappresenta con la funzione dell'Adulto integrato. Pur consapevole di questa cautela teorica, uso il termine Unità Relazionale anche per il polo inedito, per mantenere la visibilità delle risorse del Bambino Libero e del Genitore inedito.

Il ruolo delle emozioni del genitore storico

Una sottolineatura particolare merita il ruolo delle emozioni del genitore storico nella voce dell'Unità Relazionale "edita", che in questa rappresentazione a strati si mostrano in modo differente a seconda del livello strutturale.

Possiamo immaginare alcune emozioni contenute nel *G editus*, ai diversi livelli: spesso del tutto inconsapevoli, a volte addirittura segrete quando si tratti di elementi della biografia familiare silenziati (ad esempio lutti, traumi, suicidi...) sono uno degli elementi che caratterizza la non dicibilità e quindi non negoziabilità che irrigidisce l'Unità Relazionale edita su posizioni sclerotizzate, non plastiche.

A seconda del livello strutturale considerato, queste emozioni non elaborate del genitore storico, diventano uno dei nodi dell'impasse, e si manifestano in modi differenti, ai diversi livelli.

Esse colorano il messaggio ingiuntivo (in G1, come affermavano gli stessi Goulding con la formula sciogli-lingua citata sopra), o addirittura preingiuntivo, di impronta sul corpo, nell'unità inscindibile G0-B0, se l'archiviazione è avvenuta in modo precoce. In altri casi motivano una particolare spinta o sono substrato di un pregiudizio, entrambi archiviati nel G2.

Sul versante opposto, nel *G ineditus*, possiamo attingere a permessi antichi che le figure genitoriali storiche ci hanno trasmesso in modo altrettanto implicito nella comunicazione emotiva che avviene attraverso il contatto pelle-pelle, o addirittura, prima ancora, nello scambio relazionale intrauterino. Permessi fondanti di esistere, essere amabile e importante, occupare il proprio spazio, essere se stessi. Successivamente, nella sintonizzazione felice, riceviamo permessi per sviluppare le nostre capacità potenziali, per-

messo e istruzione per manifestare gli affetti, tradurre le sensazioni corporee in parole, cioè in sentimenti condivisibili. Permesso di sentire e pensare insieme, altri direbbero possibilità di “mentalizzare” (Bateman, Fonagy, 2010).

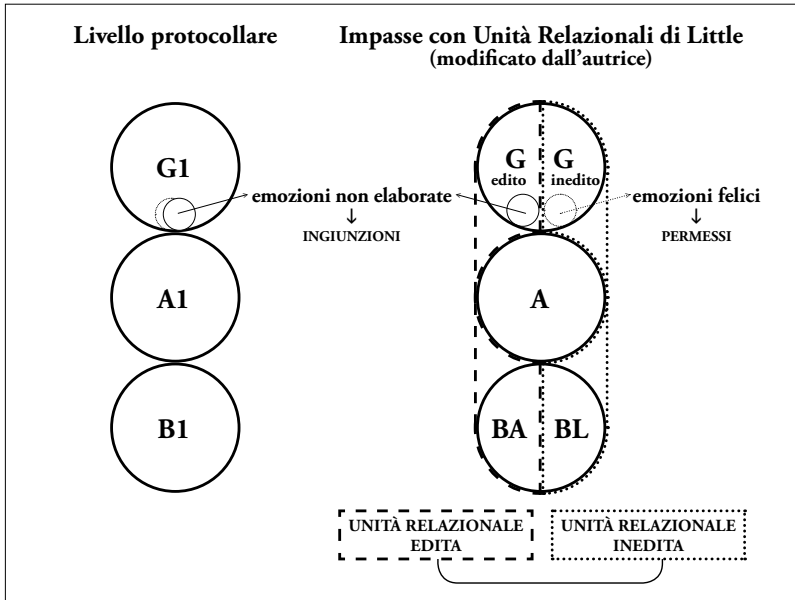


Fig. 2: Livello protocollare

Questo modo di diagrammare l'impasse consente secondo me di illustrare anche il concetto di impasse di IV grado, transgenerazionale, introdotto da Erskine (1979), non più separandone la rappresentazione ma integrandola nella rappresentazione sui tre livelli. Il pregio dell'idea di Erskine è di sottolineare come emozioni non elaborate del genitore (che coincidono con elementi della storia familiare non elaborati, spesso celati nel segreto) possono trasmettersi attraverso le generazioni. Dal mio punto di vista è utile immaginare come questo contenuto implicito si manifesti sia nel G1 (addirittura a volte in G0) sia nel G2.

Erskine nella sua grafica le colloca nel G2. Questo è sempre stato per me un punto interrogativo, perché nella mia esperienza clinica

l'impatto delle emozioni del genitore viene registrato spesso a livello implicito, in fasi molto precoci, e poterle collocare anche in G1 o G0 mi sembra più corrispondente alla diagnosi fenomenologica.

Quando registrate in G0 o G1 costituiranno il contenuto emozionale da cui originano i messaggi ingiuntivi.

Mi sento in questo senso in accordo con quanto esposto da Cornell nell'articolo tradotto su questo stesso «Quaderno»:

Alcuni analisti transazionali sostengono l'esistenza di impasse di quarto grado, ma io non credo che questa proposta aggiunga qualcosa di significativo alla teoria originale di Berne. Penso che la concezione di Berne del protocollo di copione descriva il livello di organizzazione somatica come un livello primario di organizzazione non-conscia, un'idea che altri hanno cercato di trasmettere attraverso il termine "impasse di quarto grado" (Cornell, 2013).

In modo analogo, le emozioni non elaborate del genitore possono essere archiviate nel G2, più precisamente nel B3, e costituire il substrato più o meno segreto che motiva e informa i messaggi espliciti trasmessi verbalmente dal genitore, che costituiscono veri e propri messaggi di copione, (in questo caso le spinte), oppure i giudizi sul mondo che costruiscono aree di pregiudizio che contaminano la funzione Adulta dal Genitore.

In molti casi una emozione forte e non elaborata del genitore può informare livelli diversi.

Tale emozione può essere comunicata in modo precoce e implicito e determinare un livello ingiuntivo, e contemporaneamente colorare convinzioni esplicite, che il genitore trasmette in modo esplicito e verbale, sotto forma di pregiudizi o di messaggi di controcopione.

In questo stesso «Quaderno» Paola Tenconi espone in modo ricco l'esempio di un caso in cui emerge chiaramente questo effetto su diversi livelli.

Se non elaborate, le stesse emozioni possono trasmettersi attraverso più generazioni, con un meccanismo simile alla "patata bollente" descritto da Fanita English (1976).

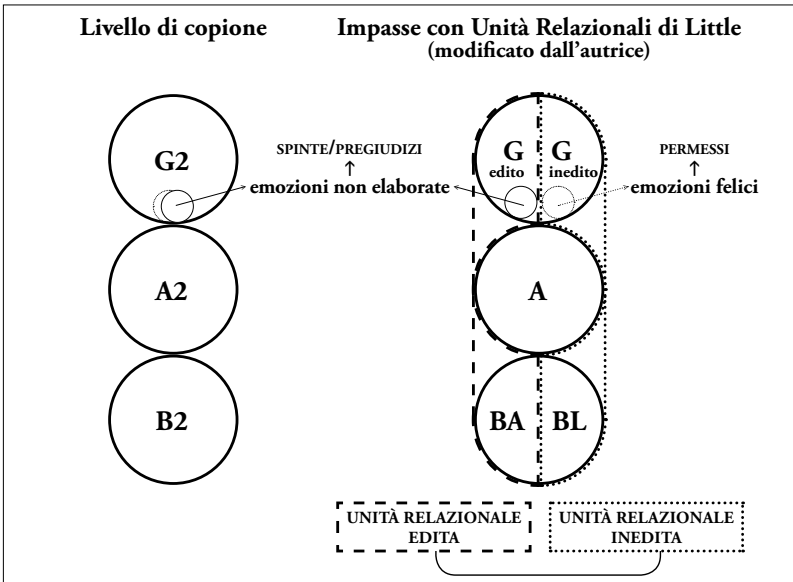


Fig. 3: Livello di copione

Il modello proposto: alcune attenzioni e conseguenze in terapia

Questo modo di rappresentare graficamente l'impasse rende più visibili alcuni aspetti che, pur chiari nell'enunciazione scritta, risultavano "in ombra" nella grafica.

Ne sottolineo qui alcuni, accennando a possibili ricadute sul processo di terapia, così come lo immagino e sto sperimentando con alcuni pazienti, con l'interesse ad aprire un confronto di opinioni ed esperienze con i colleghi.

Gli attori della Physis, le alleanze possibili

Ciò che urge dentro, rompe la ripetizione costrittiva dell'impasse è la forza potente della *Physis*, la forza evolutiva che ci muove sempre oltre, a diventare compiutamente noi stessi.

È ciò che:

spinge gli organismi viventi a evolversi in forme superiori; gli embrioni diventano adulti, i malati si ristabiliscono, i sani lottano per raggiungere i loro ideali (Berne, 1969).

In un frammento poetico pubblicato in questo «Quaderno» Dolores Munari Poda evoca questa vitalità nel rosso morbido e via via più intenso dei petali sottili ripiegati di papavero che riescono a spaccare il calice del bocciolo per venire alla luce, e donarci una unicità irripetibile, una fragilità ostinata, la cui unica forza è «il bisogno di quel rosso di rendersi visibile, di essere osservato».



Per comprensibile convenzione collochiamo questa energia vitale e l'origine della freccia della *Physis* nel Bambino Libero che sicuramente ne è il principale custode. Berne dice che la sua funzione specifica è

motivare la valutazione dei dati e la programmazione dell'Adulto in modo da ottenere la massima gratificazione per sé (Berne, 1971).

Il Bambino Libero è lo scrigno che custodisce i bisogni e le aspirazioni profonde, la spinta a realizzare la nostra unicità. Penso alla ghianda di cui parla Hillmann (1997), l'immagine unica di cui siamo portatori «che chiede di essere vissuta e che è già presente prima di potere essere vissuta».

A me però piace ricordare la potente spinta vitale anche nel polo del Bambino Adattato, nella originaria decisione di sopravvivenza

che era allora “la migliore possibile”, e solo in seguito è divenuta stretta e ripetitiva. Anche nella decisione di sopravvivenza si intravede in filigrana la “forma” che svela un aspetto dell’immagine originaria, anche se magari nascosta o deformata dalle pressioni dell’ambiente.

Nel Bambino Adattato rendo omaggio al Piccolo Professore di allora, alla sua istanza creativa che ha generato una risposta autoprotettiva e adattiva a un messaggio costrittivo e limitante.

Spesso lo faccio in modo esplicito e sincero con i pazienti, ammirando la forza e intelligenza di quel piccolo stratega e delle sue intuizioni.

Ci si guadagna senso e autostima, pur nel rivivere momenti di sofferenza anche intensi.

Questa attenzione ad ascoltare e valorizzare le buone ragioni di quell’antica decisione permette anche di evitare un’ottica di conflitto tra i due poli, che può rinforzare atteggiamenti “difensivi” dell’Unità edita. Se legittimato, il Bambino Adattato di allora può sentirsi al sicuro, e ammorbidire gli automatismi divenuti troppo stretti, costruendo una nuova decisione che integri strategie antiche collaudate, dove ancora utili, e nuove sperimentazioni.

Mi piace anche sottolineare come in questa rappresentazione si renda più visibile un potente alleato della *Physis*, che è il “Genitore inedito” con le sue energie protettive e nutritive.

L’approccio classico della teoria ridecisionale dei Goulding prevede la possibilità che il Bambino prenda il permesso, sotto la supervisione dell’Adulto, di andare contro le richieste limitanti del Genitore, che qui abbiamo chiamato *editus*.

Addirittura nei suoi scritti iniziali Berne parla della terapia come «una specie di battaglia coinvolgente quattro personalità: il Genitore, l’Adulto e il Bambino del paziente, più il terapeuta nella parte di Adulto ausiliario». Dice:

Se l’Adulto del paziente può essere decontaminato da un’analisi strutturale, abbiamo due Adulti contro il Genitore e il Bambino del paziente, e i pronostici di successo sono pari.

Se il terapeuta può contare non soltanto sull’Adulto decontaminato, ma anche sul Bambino del paziente allora avremo tre a uno

contro il Genitore. In linea di massima, quando si ha a che fare con i nevrotici, il nemico numero uno è il Genitore (Berne, 1971).

Da allora, molta teoria si è accumulata, ad ammorbidire questa visione vagamente "bellica", di cui troviamo ancora qualche traccia nel modo polare G-B di disegnare l'impasse, verso una prospettiva più relazionale e cooperativa.

Cooperazione possibile non solo nell'alleanza tra terapeuta e paziente, ma anche tra Stati dell'Io dello stesso paziente, in una più articolata visione delle risorse contenute in ciascuno di essi.

La rappresentazione dell'impasse come dialogo tra Unità Relazionali permette di rendere dialettica l'idea del Genitore nemico, e recuperare il ruolo potente e utile del Genitore inedito come dispensatore di permessi, di cura, di contenimento: nella sua introiezione "sufficientemente buona" un alleato prezioso che accompagna e sostiene la crescita e le scoperte del Bambino Libero.

Da mamma, questa riabilitazione del Genitore inedito mi permette di tirare un sospiro di sollievo, relativizza i miei possibili errori, e rende onore alle mie quotidiane fatiche e soddisfazioni.

Da terapeuta, mi sento in questa visione sollevata da una funzione di Genitore riparatore troppo onerosa e irrealistica, in una meno onnipotente direzione di valorizzare le competenze genitoriali del paziente, in un lavoro che come sottolinea Mellor (1983) è, sempre, contemporaneamente di ridecisione e di rigeneratorizzazione. Se nella esplicitazione di impasse è più spesso enfatizzata la dialettica tra Bambino Adattato e Bambino Libero, la visione per Unità Relazionali mostra una analoga dialettica anche ai piani alti del Genitore, tra edito e inedito.

Anche i Goulding parlando del dialogo con il proprio Genitore nella terapia ridecisionale immaginano questa polarità con una parte dell'Io Genitore che si oppone e una parte che sostiene il cambiamento:

Il dialogo continua, con il paziente che ha dato l'ingiunzione e poi torna a essere se stesso, mentre supera l'impasse. A volte il suo genitore introiettato tiene duro, e il paziente deve andare avanti e prendere la decisione di fronte alla disapprovazione di questa sua

altra parte, il Genitore nel suo Bambino; altre volte egli trova sostegno da qualche altra parte dentro di sé, in un diverso genitore o un nonno o uno psicoterapeuta interiorizzato. A volte deve costruirsi un nuovo Genitore, in modo che sia l'Adulto che il Genitore del suo Bambino alla fine siano d'accordo con la decisione (Mc Lure Goulding, Goulding, 1983).

In questa visione, lontana dall'obiettivo drastico di "liberarsi del Genitore", la terapia diventa un percorso di cernita e riequilibrio dei contenuti editi e inediti del G, ai diversi livelli, con lo scopo di arrivare a un accordo delle parti. Più che alla radicale accezione degli Schiff, penso qui a un concetto di rigenitorizzazione vicino al *self-reparenting* di Muriel James (1983) e Maria Teresa Romanini (1999), come un processo volto al potenziamento e integrazione del G *ineditus* con nuove voci di permesso, contenimento e nutrimento.

Per quanto riguarda i contenuti di G2 questo è possibile con un lavoro di *self-reparenting* propriamente inteso, riequilibrando gli aspetti rigidi di G *editus* con altri di G *ineditus*, attinti dall'esperienza con gli stessi genitori storici, o dal terapeuta, oppure da altre figure genitoriali incontrate nel corso della vita, compresi... loro stessi come genitori dei propri figli!

Più delicato il lavoro a livello di G1. Non dobbiamo dimenticarci che il G1 porta la memoria non solo dei messaggi ingiuntivi, ma custodisce il legame fortissimo con le figure di riferimento primarie, a cui il bambino, nonostante tutto, rimane devoto. Di più, esse fanno parte di lui, in modo non analizzabile, nel senso di non verbalizzabile.

In questi casi applico tecniche abbozzate, il più possibile lievi. Trovo poco utile e spesso anche rischioso il dialogo classico "sulle due sedie", preferisco esplorare le voci con più cautela, e una protettiva distanza, ad esempio attraverso il lavoro con sogni e metafore.

Mi torna spesso utile la tecnica degli "inquilini del cervello" (Goulding, 2008), con cui aiutare il paziente a riconoscere la voce critica o invadente del Genitore edito, e depotenziarla. Penso ad esempio alla "Perfetta Sarcastica" di Silvia, una donna in carriera con un testone arcigno e ipertrofico su un corpiccino secco secco e

allampanato, così sbilanciata che in una delle fantasie era bastato appena darle una spintarella per farla finire con le gambe all'aria, con grande sollievo!

A volte accanto all'inquilino molesto mi è capitato di proporre di affiancare in fantasia le caratteristiche di un antagonista, un personaggio alleato, che potrei identificare con i messaggi del Genitore inedito. Ricordo che con il mio paziente "Giorgio" (Gerosa, 2009) era divenuto parte del nostro lessico familiare l'evocazione di un tal "Signore con la cravatta", voce critica e apprensiva, sempre orientata al dovere, che alimentava la sua ansia di controllo, a cui si contrapponeva con messaggi rilassanti un simpatico "Signore con la tuta", meno preoccupato e più aperto a possibili piacevolezze.

L'impasse nella relazione: strumento di diagnosi, occasione di cura
Fino a ora abbiamo considerato l'impasse nella sua declinazione di dialogo intrapsichico.

Nel modo di rappresentare l'impasse come due Unità Relazionali in dinamica polare, si sottolinea il modo intrinsecamente interpersonale con cui si registrano dentro di noi i nodi dell'impasse, a partire dalle nostre relazioni primarie.

Per logica conseguenza, uno dei luoghi privilegiati in cui si manifesta l'impasse è il modo della relazione, e in particolare della relazione intima e significativa.

La letteratura recente AT ha approfondito in modo ricco il manifestarsi dell'impasse nella relazione terapeutica (Little, 2011; Cornell e Landaiche, 2005), e anche nella relazione di coppia (Hemlin, 2012).

L'impasse relazionale è dunque solo un modo di parlare di transfert-controtransfert? Io credo che attingano a un terreno comune e che, come scrivono Cornell e Landaiche, «l'impasse intrapsichica, il processo parallelo, il transfert-controtransfert, l'identificazione proiettiva, sono ciascuno una descrizione delle dinamiche difensive del copione». Vi sono sovrapposizioni e coincidenze tra questi fenomeni, manifestazioni diverse dello stesso dialogo conflittuale interno. I momenti di impasse in terapia sono un prezioso segnale degli schemi relazionali del paziente.

In una fase, noi stessi ci ritroviamo intrappolati con il paziente: la sfida è divenire consapevoli di questi processi di blocco e riuscire a maneggiarli attraverso ripetute esperienze di rottura-riparazione. Come sottolineano Safran e Muran (in Hemlin) sono particolarmente interessanti per la reciproca comprensione i momenti in cui il terapeuta fallisce nella comprensione e adeguata risposta dei bisogni del paziente:

Paradossalmente, periodi di impasse ci forzano ad approfondire la comprensione dei nostri pazienti e a investigare il nostro personale contributo nell'interazione. È impossibile comprendere i pazienti senza capire il contributo dei terapisti all'interazione (Safran e Muran, 2012).

In terapia, per dirla con Beebe e Lachmann, è possibile ristrutturare gli aspetti limitanti degli schemi relazionali del paziente, in modo inizialmente implicito, che solo poi diviene consapevole, attraverso un continuo processo di “negoziante della relazione” (Beebe e Lachmann, 2003).

Una direzione di consapevolezza, poi di dialogo e integrazione tra le due Unità Relazionali, edita e inedita, o con le parole di Little, *repeated e needed*:

Il conflitto gradualmente emerge nel transfert e, se il terapeuta lavora nel transfert piuttosto che con il transfert (Little, 2005, b), allora il conflitto gradualmente diviene manifesto nella diade terapeutica. Quando ciò accade, il conflitto tra relazione ripetuta e relazione necessaria può essere riconosciuto e i due poli possono essere integrati (Little, 2011).

L'impasse diviene viva e presente nell'impasse relazionale che si sperimenta nella relazione terapeutica, perciò in quel momento visibile e accessibile al cambiamento:

Il vantaggio di lavorare nel transfert è che sentimenti e fantasie, anche quelle del terapeuta, prendono vita nella diade terapeutica-cliente. Quello è anche il luogo in cui passato e presente si manifestano congiuntamente, dove il terapeuta è sia l'oggetto temuto sia l'oggetto desiderato. Il terapeuta, in una certa misura, confermerà e al contempo disconfermerà le paure del paziente (Little, 2011).

Come sottolinea Little, il modo di procedere verso questa integrazione prevede prima di condividere fino in fondo l'esperienza, inizialmente non formulata, dell'Unità Relazionale bloccata, e poi che almeno uno nella relazione si permetta di sentire il disagio estremo dell'affetto che è stato attivato, per poco a poco trovare le parole per pensarlo e comunicarlo all'altro. Questo processo richiama il concetto di *contenitore-contenuto* di Bion, e anche l'idea di uscita dall'*embeddedness* di Donnell Stern (Donnell Stern, 2007).

La risoluzione di un'impasse non è necessariamente a opera del terapeuta, e può essere avviata per iniziativa di uno o dell'altro membro della coppia terapeutica.

Altre volte è necessario un elemento terzo, esterno alla coppia terapeutica, per poter arrivare alla consapevolezza degli aspetti costrittivi e spingere alla risoluzione dell'impasse. Questo terzo può essere un supervisore, ma anche un interlocutore significativo nel qui e ora della vita del paziente.

Da due a cinque interlocutori. O quattro interlocutori e un sapiente mediatore?

Nel modo classico, in particolare secondo Mellor, l'impasse è rappresentata dal conflitto tra i bisogni del Bambino e i messaggi del Genitore, rispettivamente spinte o ingiunzioni a seconda del tipo di impasse.

Il modo "relazionale" di rappresentare l'impasse fa emergere nel dialogo quattro presenze, appartenenti rispettivamente all'Unità Relazionale edita, e a quella inedita: Bambino Adattato/Genitore edito, e Bambino Libero/Genitore inedito.

E poi in mezzo al disegno, "super partes", una quinta, l'Adulto, del cui ruolo ci occuperemo fra poco.

Man mano che si approfondisce l'impasse la voce di alcuni di questi Stati dell'Io è del tutto silenziata, non vi è dialogo conflittuale udibile ma semplicemente una mancanza, che chiede di essere evocata con strumenti del tutto differenti da quelli espliciti.

Quello che emerge "in figura" e detiene il potere è l'unità edita. L'inedito è "sullo sfondo", appena un moto di insoddisfazione, o la consapevolezza della sofferenza, che motiva una ricerca di cambiamento.

Nei casi di impasse più profonda non è solo la voce del Bambino Libero che è messa in discussione, ma la sua stessa possibilità di esistere, come ben descrivono i Goulding nell'impasse di III tipo.

Vista questa disparità di energizzazione penso che sia naturale per un po' "abitare" con il paziente il dialogo noto e ripetuto della unità edita. È un modo per conoscere dall'interno la sua esperienza, qualcosa di simile all'*embeddedness* di cui parla Donnel Stern (2007). Da lì in poi il vero scarto è trovare la via per uscire da quella dinamica ripetitiva, un poco alla volta illuminando le dissonanze rispetto al mondo edito, i segnali di un desiderio.

Credo che analogamente a quanto indicato da Dusay (1988) nel lavoro sull'egogramma, per riequilibrare le voci in campo sia inutile, a volte addirittura controproducente, tentare di "zittire" la voce che si attiva in modo preferenziale e automatico, sia invece utile ascoltare e acquisire consapevolezza di questi automatismi e poi trovare modi per far emergere e dare voce agli attori silenziati, di solito quelli dell'Unità Relazionale Inedita.

Il parallelismo con l'egogramma ci aiuta a superare una logica "alternativa" tra le due Unità Relazionali, potendo attingere alle risorse di entrambe, cioè di tutti e quattro gli Stati dell'Io.

Il nostro modo abituale di adattarci e di stare nella relazione è quello che ci dà forma, nel senso che ci identifica, caratterizza le nostre qualità consolidate, e anche nel senso che può diventarci stretto, se ci impedisce di sperimentare nuove forme, nuove "figure della danza", imprigionandoci in ruoli del triangolo drammatico e in giochi ripetitivi.

Penso ad esempio ad Angela, una paziente, non a caso impegnata in una professione di aiuto, la cui spinta a compiacere, accompagnata all'ingiunzione profonda a "non essere bambina", e "non essere importante", insieme alla sua innata sensibilità per gli stati d'animo dell'altro, aveva costituito contemporaneamente il punto di forza delle sue capacità di accudimento, e nello stesso tempo il rischio di ripetizione di modelli in cui i suoi bisogni erano silenziati. Potere fare emergere i bisogni del suo BL e il permesso (in G ineditus) di prendersene cura non ha reso meno efficaci, anzi, ha migliorato, equilibrandole,

le sue capacità di cura, evitandole di entrare nello scomodo ruolo di Salvatore.

Se pensiamo al copione come alla mediazione possibile tra aspirazione (la “ghianda” di Hillmann) e adattamento, che ci rende unici, proprio *attraverso* le nostre esperienze difficili, e non *nonostante* esse, l'obiettivo non è “liberarci dal copione”, ma trovare un modo più comodo e flessibile di essere noi stessi. In altre parole, tenere la nostra forma unica e irripetibile, frutto anche delle nostre esperienze passate, alleggerendo la pressione laddove ha impedito che potessimo svilupparla in tutta la potenzialità.

L'Adulto: arbitro o artista?

Nel disegno dell'impasse che qui propongo l'Adulto è in mezzo, non coinvolto dalle due polarità, in una funzione “super partes”. Fanita English sottolineava questo ruolo di mediatore dell'Adulto decontaminato del paziente:

Preliminare e parallelo a questa fase profonda del lavoro di ridecisione vi è il lavoro di potenziamento della consapevolezza Adulta del paziente: è l'Adulto, non il terapeuta né il Genitore che determinerà le sue scelte per il meglio al servizio del Bambino sbocciato (English, 1976).

Gli stessi Goulding nella teoria originale assegnano all'Adulto un ruolo fondamentale per superare l'impasse, in particolare ad A1, il Piccolo Professore, lo stesso che aveva preso la decisione originale.

Come terapeuti siamo interessati alla decisione che ha “inclinato la pila” (di monetine, *ndr*) del nostro paziente, e la nostra terapia è ricreare l'ambiente in cui il paziente possa ridecidere dallo Stato dell'Io Bambino. L'alternativa, le decisioni e ridecisioni dell'Adulto, sono appropriate nel contratto iniziale e possono essere utili temporaneamente come “il cane da guardia” del comportamento, ma non sono realmente correttive (Goulding, 1983).

Uno dei rischi delle decisioni prese a partire da A2, senza una autentica mediazione delle istanze ugualmente legittime di aspira-

zione e adattamento è uno sbilanciamento nel comportamento opposto, direi nel controcopione, che è artificiale e non può durare.

La forzatura, a mio parere, è proprio ipotizzare l'Adulto come "arbitro" che dà ragione a una delle due parti, edita o inedita, autorizzandola all'azione.

Petriglieri sottolinea il rischio sempre in agguato di ricadere nella modalità arcaica di funzionamento duale della mente, che «tende a considerare le differenze non semplicemente come variazioni ma come opposti». L'esito possibile del pensiero binario è la dissociazione, la completa sottomissione-dominanza o la stasi.

La direzione è andare oltre la logica duale, spostarsi dalla logica alternativa "o/o" verso una inclusiva, e/e (Wood, Petriglieri, 2005): è l'emergere di un terzo in ottica sintetica, come lo definiva Hegel, e presente anche nella visione di Jung. Questo elemento terzo che regola la psiche individuale e collettiva attinge non al regno del razionale, di A2, ma dell'emozionale, noi diremmo della creatività e intuizione dell'A1, il magico Piccolo Professore:

Il terzo elemento deve attingere al linguaggio del campo emozionale. È solo prestando attenzione al sottostante "linguaggio dei simboli" che la dissociazione, la completa dominanza o la stasi possono essere evitate. I simboli giocano un ruolo psicologico centrale nella regolazione e nello sviluppo della psiche individuale e collettiva; essi operano una sorta di ponte, riconnettendo e riassociando i domini del conscio e dell'inconscio (Wood, Petriglieri, 2005).

Condivido in pieno questa centralità del simbolo come luogo di accesso alla consapevolezza, possibilità di connessione, in verticale, tra A2 e A1, tra conosciuto e implicito, ma anche, in orizzontale, come mediazione e dialogo generativo tra le due Unità Relazionali, edita e inedita, con le loro legittime istanze di vitalità e creatività.

Questo conduce oltre l'immagine di Adulto come arbitro, potendolo immaginare come un artista, che attinga alle risorse dei quattro Stati dell'Io (BA, BL, *G editus*, *G ineditus*) modulando l'attivazione di una o altra Unità Relazionale. In certe occasioni utilizziamo capacità o strategie anche dell'Unità edita. Ciò che marca la differenza è la possibilità di non agirne l'attivazione in

modo inconsapevole e automatico, ma utilizzando la consapevolezza Adulta che consente di scegliere e vagliare i colori di volta in volta per noi più congeniali, stimolanti o rassicuranti, alla ricerca di nuove tonalità e sfumature.

Estendendo ad A1 un concetto abitualmente applicato ad A2, potremmo dire che anche a quel livello è fonte di benessere potere contare su un Adulto integrato, una sorta non di capitano ma di direttore d'orchestra, che conduce la sinfonia verso inesplorate melodie.

Oggetti invisibili, strumenti impliciti

Quando si tratta di impasse instauratesi in fasi precoci (3°-2° tipo) occorre dunque entrare nel territorio senza parole, il regno dell'implicito, dei simboli, dei gesti silenti.

Anna Rotondo dice che occorre «trovare un linguaggio di segni, come un dialogo fra sordomuti», per abitare esperienze per cui all'inizio non ci sono parole, e poi inventarle insieme, parole generatrici di nuovi mondi.

Mi è utile con alcuni pazienti usare le immagini, in fantasia, applicando tecniche di ampliamento percettivo, alla ricerca delle emozioni che bloccano l'Unità Relazionale nella ripetizione edita, o dei segnali di "nuove forme di esistenza" da conoscere insieme.

Ho descritto altrove il percorso effettuato con il paziente "Giorgio" a cui ho chiesto di rappresentare con un'immagine i sintomi somatici con cui si manifestava la sua ansia.

Ad esempio del suo "tremore interno" dice «è come una notte nera, buio assoluto, da solo, in un bosco, dove ogni rumore mi spaventa, mi angoscia».

Può solo "stare immobile finché arriva l'alba". Abbiamo riconosciuto le origini del sintomo in questa sorta di freezing difensivo, che è il frutto di una impasse profonda in cui il suo desiderio di muoversi ed esprimersi liberamente è bloccato da ingiunzioni "non!" "non muoverti-non sentire", registrate a partire dalla relazione con la madre angosciata e terrorizzata dall'esperienza della morte di due fratellini del mio paziente, prima della sua nascita.

Un altro modo che uso è chiedere di disegnare, e questo può condurre a vedere sulla carta i poli dell'impasse, e abbozzare frammenti di dialogo, in modo protettivo, senza il movimento e l'identificazione sulle due sedie.

Penso al lavoro con Silvia, a cui in una fase avanzata del lavoro ho chiesto di disegnare la paura di un fallimento, che immagina come qualcosa di catastrofico: «una frana, un burrone, uno tsunami».

Abbiamo messo sulla carta questa emozione sotto forma di una figura concentrica “brutta, proprio brutta”, “dalle sembianze vagamente umane”, e aperto un dialogo che io immagino con il G1 materno e la sua originaria paura, che ci ha condotto a ridimensionare questa voce interna molto critica riconoscendone la sua natura “spaventata-spaventante”. Ricordo il passaggio, nel corso del dialogo, in cui Silvia ha visto che «forse non è così aggressiva... non può fare più di tanto, non mi dà l'idea di essere così potente, ecco...» «ha gli occhi piccolini... non è uno sguardo critico!» «... sembra soprattutto spaventata». Questo dialogo ha reso possibile prendere distanza da questa paura, originariamente non sua, negoziando con la figura rappresentata, che immagino come il G1 interiorizzato: «che io non le faccio del male ma che lei stia dentro i suoi tre contenitori».

Ancora, ricordo come fase di positivo insight nella terapia il disegno di Anna, che rappresentando se stessa nel dialogo con la madre si disegnava inizialmente piccola di fronte a un muro che impediva alla sua voce di arrivare fino alla madre, alta il doppio di lei. Potenziare la voce fino a un urlo liberatorio, ha “spostato il muro”, e anche ridimensionato le due figure sulla carta in una più realistica simmetria, congruente con la sua fase attuale di relazione adulta con la madre.

Alcuni pazienti offrono con generosità racconti di sogni, da contemplare ed esplorare alla ricerca delle tracce edite e dei germi di inedito.

Recentemente mi è capitato che una paziente portasse nella stessa seduta due sogni opposti, il cui colore emotivo era anche chiaramente

polare. In un sogno, nella casa in cui attualmente abita, si sforzava di chiudere a chiave la porta di ingresso, senza riuscirci, e vivendo per questo un senso di angoscia e pericolo. Chiamava in aiuto la sorella che «le mostrava come fare a chiudere».

Nell'altro sogno, lei si trovava «in una casa mai vista prima», al mare, con grandissime finestre. Entrava e spalancava queste grandi finestre che si aprivano sul panorama circostante, arrivando ad «un grande balcone, affacciato sul mare».

Insieme abbiamo potuto vedere manifestati in questi due sogni i due poli del suo dilemma del momento: da un lato il rimanere fedele alla sua strategia di sopravvivenza, eredità familiare, che prevede di non dire, celare, chiudere la porta per proteggersi, per non essere giudicati; dall'altro lato poter scegliere di aprire, condividere e sollevarsi di segreti che costituiscono «un peso, dentro, neanche tanto metaforico», scoprendo nuove possibilità di apertura, e vicinanza a sé stessa e agli altri.

L'impasse che abita nel corpo

Quando parliamo di impasse avanzate, identitarie, il luogo privilegiato in cui si manifestano è il corpo, come hanno descritto diversi autori in AT (Cornell, 1988, 2003, 2010; Ligabue, 1985; Steere, 1985; Waldekranz, 1993; Goodman, 2007):

In particolare quando si tratti di impasse relative a decisioni prese assai precocemente in situazioni traumatiche il somatico è la porta obbligata di transito per la risoluzione e l'individuazione delle stesse. Ken Mellor parla in questo caso di impasse di terzo grado (Ligabue, 1985).

Penso in primo luogo al corpo del paziente, che mostra segnali “non formulati” che ci parlano degli adattamenti che si sono strutturati nel tempo, e anche del nuovo, dei bisogni non ancora formulati, dei desideri e delle aspirazioni. Il corpo del paziente in terapia «risuona, resiste, si oppone o facilita» (Ligabue, 1985):

Il corpo «trattiene» infatti sia l'ingiunzione, sia i messaggi della «programmazione», parentale, sia le decisioni di adattamento. Essi si possono manifestare tramite la postura; il modo di muoversi e occupare lo spazio, la voce, i suoni, i sospiri e il respiro; lo sguardo

e il modo di usarlo nella relazione con l'altro; la qualità e il tono del movimento.

[...] Il corpo è dunque custode sia dei sentimenti più profondamente celati o negati, sia di quelli consentiti a sé ed espressi nella relazione con gli altri.

Lascia emergere le caratteristiche del Bambino Naturale e gli «aggiustamenti» successivi del Bambino Adattato (Ligabue, 1985).

Il corpo del paziente va perciò considerato «come interlocutore a cui dare senso e voce» (Ligabue, 1985), in primo luogo osservandone i segnali: il linguaggio non verbale e quello viscerale, la voce, le posture, che diventano utilissimi strumenti per accedere ai livelli di impasse profonda.

A volte è utile raccogliere e ascoltare intenzionalmente con il paziente un movimento ripetitivo del corpo, una postura, una sensazione.

Questi segnali, come i sintomi somatici spesso ci portano al cuore delle impasse più profonde, degli antichi adattamenti che hanno bloccato l'energia vitale, e la spinta a stare bene diviene il motore per entrare in quel mondo di significati e antiche decisioni, e aprire a nuove possibilità. Gli articoli di Bill Cornell e di Paola Tenconi in questo stesso «Quaderno» illustrano con efficaci esempi clinici questa possibilità di lavoro con aspetti somatici.

Non solo. La teoria dei neuroni specchio (Gallese, 2001), ci insegna che intersoggettività è in primo luogo una esperienza di «intercorporalità» che attiva la comprensione dell'altro anche in una forma pragmatica, attraverso risonanze corporee, quelle che Gamelli chiama «melodie cinetiche» (Gamelli, 2008). Altrettanto utile è perciò ascoltare il mio corpo in terapia, le risonanze emotive di cui posso rendermi consapevole a partire dalle variazioni del mio respiro, della mia voce, del tono muscolare, di particolari segnali di attivazione o di deenergizzazione che mi parlano del paziente e della nostra relazione, in quel momento. A volte permettermi di ascoltare senza giudicare il mio stato emotivo e le mie sensazioni corporee mi aiuta a fare il primo passo per nominare «l'esperienza non formulata» del paziente, e iniziare a uscire dal campo, diventandone consapevole.

Ad esempio ricordo l'esperienza di sonnolenza quasi insormontabile che provavo in alcune sedute con una paziente severamente depressa, che mi avevano portato a comprendere profondamente una sua strategia antica di ritiro dalla relazione e disinvestimento energetico, la stessa che lei riconosceva avere usato da piccola per difendersi dagli agiti aggressivi dei genitori, rifugiandosi nel mal di testa, e ritirandosi nel suo letto a dormire.

A volte è utile nominare le proprie sensazioni con il paziente, altre volte non è necessario arrivare a esplicitarle: a volte è terapeutico anche solo che io ne divenga consapevole; regolando il mio stato emotivo, posso regolare anche quello del mio interlocutore in terapia, attraverso un processo di sintonizzazione e regolazione, molto simile a quanto avviene con la madre con il neonato.

Ancora, altre volte, il corpo può diventare l'interlocutore per dare voce a semi di nuove intuizioni, e costruire ridecisioni che diano voce in modo più pieno ai bisogni fin lì silenziati.

Mary Goodman descrive una tecnica, mutuata da Gendlin (Gendlin, 1996), di «focusing sul senso esperito nel corpo» (*bodily felt sense*), che può permettere il contatto con il Bambino Libero, ed evocare un Genitore interno positivo, facilitando la chiarificazione dell'impasse. Vero è che

possiamo conoscere più di quello che possiamo dire (Polanyi, 1967 cit. in M. Goodman, 2007).

Perciò mettersi in ascolto della muta e diretta esperienza del corpo può condurre alla conoscenza della direzione segreta che conosciamo in modo implicito e non formulato, con un processo simile al “conosciuto non pensato di Bollas”, e all'intuizione e al pensiero marziano di Berne.

Anche Mellor propone tecniche per favorire la rielaborazione di esperienze di impatto, che prevedono di riprendere il contatto con le sensazioni evocate nel corpo dal ricordo dell'esperienza “da digerire”, alternando questo contatto all'esperienza di *grounding* con i cinque sensi nell'ambiente esterno.

Dall'impasse all'integrazione dell'inedito

L'uomo è un animale che si fa delle promesse.

F. Nietzsche

Molti autori che ho citato nel corso di questo lavoro (Mellor, 2008; Woods, Petriglieri, 2005; Little, 2011), concordano sulla direzione del lavoro terapeutico, che è l'integrazione di parti di sé frammentate: la risoluzione del conflitto avviene non per il prevalere di una parte sull'altra, ma potendo tollerare la coesistenza di voci diverse dentro di noi e alimentando tra esse un dialogo creativo, sotto la mediazione dell'Adulto, facilitato in terapia. L'opposto dell'impasse, che secondo Anderson

corrisponde all'incapacità per il terapeuta di essere aperto alle realtà multiple in una data situazione, o la sua difficoltà o a trattarle in un modo che apra il flusso della comunicazione anziché restringerlo, e che massimizzi le possibilità per le idee di essere fluide anziché statiche (Anderson 1997, in Hemlin).

La direzione è potere ascoltare le “molteplici verità” che abitano dentro di noi, a volte contraddittorie, ma non per questo alternative, di cui innanzitutto riappropriarsi, e poi da comporre in una sinfonia che, anche se non sempre armonica, si apra alle aspirazioni fino ad allora nascoste.

Anche per Little l'obiettivo è recuperare l'integrazione di unità *needed e repeated*, quella che caratterizza il processo di crescita fisiologico “se tutto va bene per il bambino”:

Allora inizierà un processo di integrazione. Il bambino inizierà a combinare le varie esperienze internalizzate in un intero. Nel fare ciò il bambino si sposta dal regno dell'ideale del curante perfetto associato al sé buono e del sadico persecutore collegato con il sé cattivo, verso un sé/altro sufficientemente buono (Little, 2011).

Quando il processo non procede verso la fisiologica integrazione, e una parte “di cui c'era bisogno” viene silenziata, «il terapeuta deve creare uno spazio per i bisogni repressi del cliente affinché emergano e diventino manifesti nella diade terapeutica» (*ibidem*).

Il primo passo dunque è recuperare la voce delle parti silenziate, che ci parlano di bisogni insoddisfatti e di aspirazioni bloccate nella ripetizione copionale, e anche di esperienze di cura sufficientemente buone, che possono porsi «al servizio del Bambino Libero sbocciato».

Questo implica, nella relazione terapeutica, coltivare la nostalgia del futuro, fare attenzione “a quello che manca”, cogliere i sottili segnali che mostrano germi del polo positivo dell'impasse, sperimentando modi di promuoverlo e nutrirlo, favorendo così il cambiamento.

È un cambiamento di prospettiva, in cui l'impasse non è più considerata come un ostacolo da superare, ma una occasione per sviluppare nuove capacità e significati del Sé. Cito Wood e Petriglieri (2005):

Gli analisti transazionali abitualmente guardano al blocco dei propri pazienti – e al proprio – come un ostacolo da superare, il risultato di impasse che devono essere ridecise, rielaborate, e riorganizzate, a seconda del grado di impasse e dell'inclinazione del terapeuta. [...] Più recentemente, alcuni autori di analisi transazionale hanno iniziato a identificare il valore diagnostico del blocco nella relazione terapeutica o di consultazione (cit aut) e a depatologizzarlo, guardandolo come un'inevitabile e potenzialmente fruttuosa conseguenza dell'intimità che si sviluppa nella coppia terapeutica (Cornell, Landaiche, 2006). In tutti questi contributi che ho menzionato, l'impasse appare equivalente a una regressione, una riesperienza di esperienze remote del passato che può essere utile se rielaborata. Io non rifiuto queste visioni. Piuttosto, voglio contribuire al corpo di questa teoria esaminando l'impasse come uno spazio potenziale di sviluppo nel presente. Voglio guardare l'impasse da un punto di vista progressivo, anziché regressivo ponendomi la questione “Dove mi conduce?” anziché “Da dove viene?” (Wood, Petriglieri, 2005).

L'obiettivo diventa rendere disponibili in modo fluido i contenuti degli Stati dell'Io di tutte le Unità Relazionali facilitando la comunicazione, in modo appropriato al qui e ora. Lo scopo è ammorbidire le rigidità dell'Unità edita costituendo una sorta di

porosità tra le Unità Relazionali dove l'inedito possa "entrare" e contribuire a dialettizzare i contenuti dell'Unità edita.

Possiamo dire che l'Unità edita per certi versi rimane fisiologicamente la forma sicura (nel senso di conosciuta, familiare, abituale) a cui ritornare... e da cui partire, per andare oltre!

Una paziente la nominava il suo "guscio", consapevole della doppia funzione di rifugio, e contemporaneamente di potenziale prigioniera. È una vera ristrutturazione dei contenuti degli Stati dell'Io: Little parla di «deconfusione non solo del Bambino ma dell'Unità Relazionale Genitore-Bambino», in modo analogo Mellor parla di un processo di ristrutturazione, che unisce rigeneratorizzazione e deconfusione.

La logica non è riparativa ma esplorativa, la direzione non è solo o soltanto la ristrutturazione di ferite del passato, né tantomeno il "superamento del copione" inteso come contraddizione delle convinzioni e strategie della parte edita, piuttosto l'allargamento della visuale a includere nuove possibilità a nuove prospettive.

L'obiettivo è il recupero di gradi di libertà della nostra scelta di muoverci nel qui e ora in modo anche differente dal "là e allora" verso un'idea di benessere che Berne definiva come autonomia, declinandola nelle caratteristiche di consapevolezza, spontaneità e intimità. A questa idea di autonomia Mellor nei suoi lavori più recenti aggiunge una ulteriore caratteristica del benessere, che chiama "integrità" ed è il superamento della separatezza o disequilibrio tra i poli opposti, verso una possibile "unità dinamica" o, forse più realisticamente, un "equilibrio dinamico tra le parti".

Anche per Little scopo della terapia è poter fare dialogare le due unità *needed e repeated*, per arrivare a una integrazione della frattura/separazione fra esse (il termine che usa, scissione, è a mio parere troppo specifico):

Se una difesa primitiva di scissione è usata per tenere separata la relazione ripetuta da quella necessaria, allora l'obiettivo della terapia è l'integrazione di questa struttura scissa. Le interpretazioni sono proprio finalizzate a questa integrazione (Little, 2011).

Per fare questo, come sottolinea Petriglieri, è necessario uscire

dalla logica duale, che ci fa ragionare in modo alternativo, verso un'ottica sintetica, da cui può emergere "il terzo", una nuova possibilità, fuori dalle idee precostituite, che ci permette di ritrovarci inaspettatamente con i nostri pazienti ad «accogliere l'imprevisto, l'intuizione, la sorpresa» (Winnicott, 1976).

Forse questa è in definitiva l'essenza dell'impasse: la rigidità difensiva che considera inconciliabili e mantiene separati i poli opposti. Accettare che la polarità è una dinamica intrinseca alla vita, in un costante movimento tra "figura" e "sfondo", ci permette di trovare un luogo di noi "super partes", con un meccanismo non diverso da quello che altri autori (Watzlawick, Weakland, Fish, 1974) definiscono "metacambiamento". Da questa posizione "meta" diventa possibile attingere alle molteplici, contraddittorie, articolate sfumature del nostro io, per comporre figure via via nuove. Per noi analisti transazionali solo l'A1, il Piccolo Professore, l'"artista che abita in noi", sapiente mediatore e inventore insieme, può svolgere questo compito di creazione e rigenerazione poetica.

Questo, in fondo, facciamo quotidianamente con i nostri pazienti, co-creando oggetti inediti, e donandoceli reciprocamente.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN J.R., ALLEN B.A., *Scripts and permissions: some unexamined Assumptions and Connotations*, in «Transactional Analysis Journal», 18, n. 4, 1988
- BALDUCCI E., *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, Giunti Editore, Firenze 2005
- BATEMAN A., FONAGY P., (2006), trad. it. *Il trattamento basato sulla mentalizzazione. Psicoterapia con il paziente borderline*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010
- BEEBE B., LACHMANN F., (2000), trad. it. *Infant Research e trattamento degli adulti. Un modello sistemico-diadico delle interazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003
- BERNE E., (1961), trad. it. *Analisi Transazionale e Psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1971
- BERNE E., (1968), trad. it. *Guida per il profano alla psichiatria e alla psicanalisi*, Astrolabio, Roma 1969
- BOLLAS C., (1987), trad. it. *L'ombra dell'oggetto, psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma 2001
- BUCCI W., *Symptoms and symbols: A multiple code theory of somatization*, in «Psychoanalytic Inquiry», 1997, 17, (2)
- CASSONI E., (2008), *Editoriale*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 50, 2008
- CLARKSON P., (1993), trad. it. *Physis in Analisi Transazionale*, in «Neopsiche», anno 11, n. 10, 1993
- CORNELL W.F., LANDAICHE M.N., (2005), *Impasse e intimità nella coppia terapeutica o di counselling: l'influenza del protocollo*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale», XXV, 11, (48), 2005
- CORNELL W.F., LANDAICHE M.N., (2008), *Processi non-consoci e sviluppo del Sé: concetti chiave di Eric Berne e Christopher Bollas*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale», XXVIII, 17, (54), giugno 2008
- CORNELL W.F., *Life Script Theory: A critical Review From a Developmental Perspective*, in «Transactional Analysis Journal», 18, n. 4, 1988
- CORNELL W.F., *Babies Brains and Bodies, somatic foundation of*

- the Child Ego State*, in C. Sills - H. Hargaden, *Ego States*, vol. I in *Key Concepts in Transactional Analysis. Contemporary views*, Worth Publishing, Londra 2003
- CORNELL W.F., *Whose body is it? Somatic relations in script and script protocol*, in ERSKINE R.G., *Life Scripts*, Karnac, 2010
- DUSAY J., *Egograms and the "constancy Hypothesis"*, in «Transactional Analysis Journal», II, n. 3, 1988
- ENGLISH F., (1976), trad. it. *Essere terapeuta*, La Vita Felice, Milano 1998
- ERSKINE, R.G., (1979), *Fourth-degree impasse*, in C. MOISO (Ed.), *T.A. in Europe: Contributions to EATA summer conference 1977/1978*, Geneva, Switzerland: European Association for Transactional Analysis. Workshop conducted at the European Association for Transactional Analysis Congress, Seefeld, Austria, July 1977
- FASSBIND L., *La consulenza come caccia al tesoro*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 57, 2012
- GALLESE V., *The "Shared Manifold" Hypothesis: from mirror neurons to empathy*, in «Journal of Consciousness Studies», 8, 5/7, 2001
- GAMELLI I., *La presenza taciuta. La necessità del corpo nei contesti della formazione e della cura*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 50, 2008
- GENDLIN E.T., *Focusing oriented psychotherapy: A manual of the experiential method*, Guilford, New York 1996
- GEROSA S., *Protocollo: un sogno a due*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 52, 2009
- GOODMAN M., *Focusing on the "Bodily felt sense": a tool for Transactional Analysts*, in «Transactional Analysis Journal», 37:4, 2007
- GOULDING R., GOULDING M., *Injunctions, decisions and redecisions*, in «Transactional Analysis Journal», 6, 1, 1976, pp. 212-19
- GOULDING R., *Pensare e sentire nell'Analisi Transazionale: tre tipi di impasse*, in SCILIGO P. (a cura di), *Gestalt e Analisi Transazionale, Principi e Tecniche*, LAS, Roma 1983
- MCCLURE GOULDING M., GOULDING R., (1979), trad. it. *Il cambiamento di vita nella terapia ridecisionale*, Astrolabio, Roma 1983

- GOULDING M., trad. it. *Gli inquilini del cervello*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 48, 2008
- HARGADEN H., SILLS C., *Deconfusion of Child Ego State: a Relational Perspective*, in «Transactional Analysis Journal», n. 31, 2001
- HEMLIN T., *Relational Impasse: Understanding Couple Dynamics Using Impasse Theory Interpersonally*, in «Transactional Analysis Journal», 42, n. 2, 2012
- HILLMANN J., (1996), trad. it. *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano 1997
- JAMES M., (1974), trad. it. *Self-Reparenting: teoria e procedimento*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche», III, 4, 1983
- JAMES M., JONGEWARD D., (2001), trad. it. *Nati per vincere. Analisi transazionale con esercizi di Gestalt*, San Paolo Edizioni, Alba, 2010
- KAHLER T., CAPERS H., *Il minicopione*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche», I, 1, 1990
- LIGABUE S., *Corpo e copione: la componente somatica del copione*, in «Neopsiche», 1985
- LITTLE R., *Unità Relazionali di Stati dell'Io e resistenza al cambiamento*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», n. 46, 2006, pp. 43-71
- LITTLE R., *Impasse clarification within the transference Counter-transference matrix*, in «Transactional Analysis Journal», 41, n. 1, 2011
- MELLOR K., trad. it. *Impasses, una visione strutturale nell'ottica della dinamica evolutiva*, in «Neopsiche», 3, 1984, pp. 3-10
- MELLOR K., *Autonomy with integrity*, in «Transactional Analysis Journal», 38, n. 3, 2008
- MELLOR K., (1980), trad. it. *Ristrutturazione e uso integrato di ridecisione e reparenting*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche», III, n. 1, 1983
- OGDEN T.H., (2002), trad. it. *Conversazioni al confine del sogno*, Astrolabio, Roma 2003
- PAPADOPOULOS R.K., *Systemic Challenges in a Refugee Camp*, in «Magazine of the Family Therapy Association», 2008

- PETRIGLIERI G., *Stuck in a moment: a developmental perspective on impasses in Transactional Analysis*, in «Transactional Analysis Journal», 37, n. 3, 2007
- ROMANINI M.T., *Costruirsi persona*, La Vita Felice, Milano 1999
- ROTONDO MAGGIORA A., *Intuizione e processo diagnostico*, in «Rivista Italiana di Analisi Transazionale», 1997, XVII, 32, pp. 19-24
- SCHNOELLER A., *Physis, la forza evolutiva della natura*, in «Quaderni del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale», n. 18, 1996
- STEEER D., *Protocol*, in «Transactional Analysis Journal», 15, n. 4, 1985
- STEINER C.M., (1974) trad. it. *Copioni di vita*, Edizioni la Vita Felice, Milano 2005
- STERN DONNEL, (2003), trad. it., *L'esperienza non formulata – dalla dissociazione all'immaginazione in psicoanalisi*, Edizioni Del Cerro, Pisa 2007
- STUTHRIDGE J. (2006), trad. it. *Inside out. Un modello analitico transazionale del trauma*, in «Quaderni del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale», 49, 2008
- WALDEKRANZ C., *Il corpo come messa in scena del copione*, in «Neopsiche», 1993, XI, n. 19
- WALSH F., (2006), trad. it. *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008
- WATZLAWICK P., WEAKLAND J., FISH R., *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio, Roma 1974
- WINNICOTT D.W., (1971), trad. it. *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1976
- WOOD J.D., PETRIGLIERI G., *Transcending polarization: Beyond binary thinking*, in «Transactional Analysis Journal», 35, n. 1, 2005

Il trattamento analitico rende l'«ombra» cosciente, causando una frattura e una tensione fra gli opposti, che a loro volta chiedono una compensazione nell'unità.

La mediazione si realizza per mezzo dei simboli.

Il conflitto tra gli opposti può tendere la nostra psiche fino al limite di rottura, se li prendiamo sul serio, o se ne siamo presi sul serio. Si verifica il *tertium non datur* della logica: non si vede alcuna soluzione.

Se tutto va bene allora la soluzione viene spontanea dalla natura. Allora e allora soltanto è convincente, e viene avvertita come «Grazia».

Poiché la soluzione procede dal confronto e dall'urto degli opposti, di solito è un inspiegabile miscuglio di fattori consci e inconsci e pertanto un «simbolo».

Jung C.G., *Ricordi sogni riflessioni*, Rizzoli (BUR), Milano 1992